

TESTIMONI NEL MONDO

Pagine di spiritualità e vita cristiana

SOMMARIO

- | | |
|---|--|
| 3 DUE PAROLE AI LETTORI | 39 SPIRITUALITÀ LITURGICA
PREGARE NEL TEMPO
<i>Fr. Luca Antonio Fallica</i> |
| 5 EDITORIALE
PREGARE NELLA LITURGIA
<i>Papa Francesco</i> | 43 ANNIVERSARI
MARIA DUTTO: LA VITA INTERA AL
SERVIZIO DI UN GRANDE IDEALE
<i>Ernesto Preziosi</i> |
| 9 EDITORIALE
UNA DONNA FRA TRE SECOLI...
VERSO LA BEATIFICAZIONE DI
ARMIDA BARELLI
<i>Marisa Sfondrini</i> | 53 FRANCESCANESIMO
ALLE ORIGINI DELLA SPIRITUALITÀ
FRANCESCANI
<i>Oreste Bazzichi</i> |
| 15 CHIESA/ATTUALITÀ
CONTESTI, SOGGETTI E METODI
DELLA CATECHESI CHE SI RINNOVA
<i>Intervista a mons. Erio Castellucci</i> | 59 FAMIGLIA
IL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO
TRA INDISSOLUBILITÀ E LIBERTÀ
<i>Valeria Trapani</i> |
| 20 PRIMO PIANO
IL NUOVO MESSALE E IL MODO DI
CELEBRARE IL MISTERO PASQUALE
NELLE COMUNITÀ CRISTIANE
<i>Introduzione</i> | 63 DOSSIER SINODALITÀ
COMUNITÀ LOCALE E SENSO
DI CHIESA
<i>Vittorio Rapetti</i> |
| 21 PRIMO PIANO
NUOVO MESSALE? NO, NUOVA
EDIZIONE: LE PAROLE DA IMPARARE
<i>Mons. Angelo Lameri</i> | 81 CULTURA
A PROPOSITO DEL '68:
DUE VOLUMI AFFRONTANO ALCUNI
ASPETTI DELLA CONTESTAZIONE E
DELLA "ANIMA CRISTIANA" |
| 25 PRIMO PIANO
CHE COSA CERCHIAMO QUANDO,
OGNI DOMENICA, USCIAMO DI CASA
<i>Luca Diliberto</i> | 83 RECENSIONI LIBRI
IL PATRIMONIO DI BARTOLOMEO
SORGE
<i>Chiara Tintori</i>
LA CHIESA E IL SUO DONO |
| 31 PRIMO PIANO
NEL CAMMINO DELLA RIFORMA
LITURGICA. ESPERIENZA SUL CAMPO
<i>Don Ugo Ughi</i> | 87 SEGNALEZIONI |
| 35 PRIMO PIANO
IL MESSALE: PREGHIAMO LA FEDE
<i>Mons. Antonio Donghi</i> | |

TESTIMONI NEL MONDO 1 (2021) 63-80

COMUNITÀ LOCALE E SENSO DI CHIESA

Spunti da un'esperienza di partecipazione e corresponsabilità

VITTORIO RAPETTI*

Il cammino e lo stile sinodale sono un percorso di tutta la Chiesa, ma senza un radicamento nelle Chiese locali, resta un'esperienza di pochi. Per questo occorre valutare quanto vissuto su scala diocesana dal post-concilio ad oggi, le cause della crisi di partecipazione, la parabola di consigli pastorali e consulte, il nodo della corresponsabilità laicale. Così per cogliere alcuni spunti positivi, utili al percorso futuro.

Premessa

Il prossimo Sinodo dei Vescovi, previsto nel 2022, avrà come tema "Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione". Tale annuncio ripropone una questione decisiva per il futuro della chiesa, per la riforma avviata da Francesco, sulla scia del Vaticano II: "Il cammino della sinodalità è il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio"¹. Ma si pone immediatamente il problema di come potrà essere recepito e sviluppato nelle chiese locali, dove batte – forse in modo più lento e affaticato ma concreto e ordinario – il cuore del popolo cristiano. Per questo può essere utile affiancare alla ricerca teologica sulla sinodalità e alle

*Redazione Testimoni nel mondo.

¹ Cfr. Il testo dell'annuncio del 7 marzo 2020 in <https://www.chiesacattolica.it/comunione-partecipazione-e-missione/> – <https://www.vaticannews.va/it/papa/news/2020-03/sinodo-2022-chiesa-sinodale-comunione-partecipazione-missione.html> 7.3.2020.

affermazioni di Magistero* (senza dimenticare il rilievo ecumenico del tema³) una riflessione sulle esperienze e sulle dinamiche che caratterizzano le comunità diocesane, parrocchiali o interparrocchiali⁴. Perché è proprio in queste dimensioni che si gioca principalmente la missione della Chiesa, a cui anche gruppi e associazioni sono chiamati a riferirsi; perciò diventa centrale che operare per la sinodalità e in sinodalità non riguarda "principalmente l'organizzazione ecclesiastica ma il sogno missionario di arrivare a tutti"⁵.

Quanto segue è solo un piccolo contributo in questa seconda direzione, riguardante la sinodalità locale, che andrebbe ben più ampiamente e profondamente indagata. L'area di riferimento è principalmente quella ligure-piemontese, in particolare le diocesi medio-piccole. Il testo si articola in tre passaggi principali: una riflessione sull'esperienza vissuta, alcuni riflessi del cambiamento in atto, alcuni spunti per un percorso possibile.

² Il documento della Commissione Teologica Internazionale, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa* pubblicato nel 2018 offre un preciso quadro di riferimento biblico e teologico, in http://www.vatican.va/roman_curia/congregations/cfaith/cti_documents/rc_cti_20180302_sinodalita_it.html. Per una riflessione anche di carattere storico, con particolare riferimento al laicato v. *Diritto di parola e percorsi di sinodalità*, Dossier in "Dialoghi", n.2/2016, con saggi di Canobbio, Coda, Rura, D'Ambrosio, Aliotta, Cananzi.

³ Cfr. in proposito PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ DEI CRISTIANI, *Visione di Chiesa: risposta cattolica*, in "Il Regno-doc." n.7/2020 pp.233, e n.8/2020, pp. 291-303.

⁴ Peraltro questa è una delle prospettive indicate esplicitamente dal Papa stesso quando parla delle dimensioni "locali" della sinodalità, come ad esempio il sinodo diocesano e gli «organismi di comunione» della Chiesa particolare come il consiglio presbiterale, il collegio dei consultori, il capitolo dei canonici e il consiglio pastorale. Cfr. *Commemorazione del 50° Anniversario dell'istituzione del Sinodo dei Vescovi. Discorso del Santo Padre Francesco*, 17 ottobre 2015, ora in http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/october/documents/papa-francesco_20151017_50-anniversario-sinodo.html.

⁵ Cfr. *Evangelii gaudium*, n. 31 nel contesto del capitolo "Un improrogabile rinnovamento ecclesiale" EG, n.27-33.

Primo passaggio: ELEMENTI DI UN'ESPERIENZA SINODALE

Per riflettere sulle possibilità di una sinodalità locale è opportuno

- uno sguardo all'esperienza post-conciliare, da cui trarre alcuni elementi essenziali che l'hanno caratterizzata: 5 parole chiave... (punti 1-2);
- ... individuando i nodi e problemi che segnano la situazione attuale (punti 3-4);

Secondo passaggio: CAUSE e RIFLESSI DELLE DIFFICOLTÀ ATTUALI

Per riflettere sulle possibilità di una sinodalità locale è opportuno

- Cogliere alcune cause culturali (ecclesiali e socio-politiche) che ne ostacolano il cammino (punti 5-6);
- ... che si riflettono sulle varie fasi della vicenda ecclesiale italiana (in particolare del nord-ovest) dalla fine degli anni '60 ad oggi e si ritrovano nel vissuto di laici e presbiteri (punto 7).

Terzo passaggio: SPUNTI PER IL CAMMINO FUTURO

Volgendo lo sguardo sull'esperienza degli ultimi 50 anni si possono individuare, anche attraverso le difficoltà attuali, spunti positivi per costruire uno stile di comunità (punto 8).

1. A partire da una esperienza personale

Sinodalità è parola relativamente nuova nel linguaggio ecclesiale diffuso. Ma l'esperienza del camminare insieme, come cristiani nella e per la chiesa, non è certo nuova. L'ecclesiologia del Vaticano II, in modo particolare ma certo non esclusivo, ha innescato processi di partecipazione diffusa e di corresponsabilità, nel clero, tra i religiosi, nel laicato. Proprio riflettendo su questo percorso, che supera i 50 anni, si colgono alcuni elementi utili ad inquadrare la possibile esperienza della sinodalità oggi, valutare alcune condizioni per il suo sviluppo positivo ed i vincoli posti dall'attuale situazione socio-culturale in cui i cristiani e le comunità locali vivono.

È cruciale considerare che la sinodalità è insieme metodo e contenuto, stile e obiettivo della vita di chiesa. Ovviamente questo implica uno sguardo complessivo sulla dinamica della comunità cristiana; il che è assai difficile, ancor più se si vuol tener conto di un arco di tempo piuttosto ampio, lungo il quale si sono verificate profonde trasformazioni in tutti gli ambiti di vita, che hanno inevitabilmente coinvolto la comunità cristiana (a prescindere dalla sua consapevolezza e della sua capacità di porsi attivamente o meno dentro tali processi).

Pertanto, la presente riflessione non presume alcun intento sistematico, ma semplicemente prova a dar conto di una esperienza ecclesiale personale e comunitaria piuttosto lunga⁶. L'esperienza vissuta in Azione Cattolica mi ha fatto sperimentare concretamente che vi sono forme di sinodalità possibili ed efficaci, a diversi livelli: senza immaginare la perfezione, né escludere i contrasti e le incongruenze, posso testimoniare con buona certezza che il 'camminare insieme' non è solo una pia intenzione, ma si può costruire realmente e può produrre buoni frutti. Anzi, proprio l'esperienza in Ac è stata determinante per l'inserimento nella più ampia e complessa comunità ecclesiale. A patto di mettere in conto pazienza e impegno continuativo, sconfitte personali e non dimenticare che "se il Signore non costruisce la casa, invano faticano i costruttori" (salmo 126).

La sinodalità che ho avuto modo di vivere (non senza passaggi di forte sofferenza) ruota intorno a cinque espressioni, che in qualche modo disegnano un percorso e ne indicano gli 'ingredienti': partecipazione, "senso di chiesa", corresponsabilità, accoglienza della diversità, parresia.

2. Parole chiave per una esperienza sinodale

Un primo tratto riguarda l'esperienza comunitaria in quanto tale: quella comunitaria è infatti dimensione essenziale, connaturata alla identità e missione che scaturisce dalla fede. Se così non fosse, neppure

⁶ Non è indifferente precisare che il punto di vista dell'articolo è connesso alla condizione/vocazione laicale dell'autore, che ha potuto giovare di numerosi e significativi rapporti con altri laici, preti, religiosi, vescovi, in particolare nella partecipazione ininterrotta alla vita dell'Azione Cattolica dal 1964 ad oggi e a diverse esperienze di responsabilità nella chiesa locale. Oltre alla partecipazione in AC, l'autore (Acqui T., 1955) è stato componente della Commissione diocesana catechesi (1976-79), del Consiglio pastorale parrocchiale (CPP 1977-82; 2009-12; 2019 in carica); del Consiglio pastorale diocesano (CPD membro della segreteria dal 1986 al 1995; componente dal 2020 in carica). Per l'elaborazione del presente saggio mi sono potuto giovare della riflessione di alcuni amici e amiche che fraternamente ringrazio: Domenico Borgatta (Acqui T., 1944; già presidente diocesano e delegato regionale AC, responsabile MEIC e CAL, componente Commissione regionale per l'Ecumenismo, membro segreteria CPD), Mauro Stroppiana (Caneli, 1961; già presidente diocesano AC, segretario CPD per oltre 15 anni), Marisa Bottero (Nizza M.to, 1963, già presidente diocesano AC, componente CPD, ministra straordinaria Eucarestia, catechista e CPM), don Giorgio Santi (Bistagno, 1965, parroco della Cattedrale di Acqui, responsabile Commissione liturgica diocesana, componente CPD), Anna Bogliolo (Caneli, 1966, già presidente diocesano AC Asti, componente CPP, Licenza in Scienze Religiose). Ovviamente la responsabilità del testo è solo dell'autore.

avremmo bisogno di ragionare seriamente sulla sinodalità. Già questo però non può essere dato per scontato: il senso di appartenenza comunitaria ha registrato profondi cambiamenti che hanno influenzato anche il senso di appartenenza ecclesiale. Dal forte sviluppo della partecipazione tra gli anni '60-'70 alla strutturazione degli anni '80, al declino di fine secolo fino alla crisi degli ultimi 20 anni.

Nel procedere di questa parabola non cambia solo la "quantità" ma anche la *forma della partecipazione*: dai tentativi assembleari alla regolazione della rappresentanza, dalla partecipazione individuale a quella espressione di associazioni e movimenti, dal sistema elettorale (di primo e poi di secondo livello) a quello della cooptazione. Lo stesso vale per l'intensità e l'atteggiamento con cui è vissuta tale partecipazione: dall'entusiasmo iniziale alla esigenza di un adeguata formazione, poi alla delusione e al disorientamento, infine – almeno in alcuni casi – alla ricerca di una nuova partenza.

Il senso e l'orizzonte della partecipazione – oltre la quantità e le forme di essa – sta nella maturazione e nell'esercizio del "senso di chiesa". Lo sviluppo, cioè, di un atteggiamento di profonda adesione alla natura e missione della chiesa, che nasce dal sentirsi parte di una comunità che è chiamata – in primo luogo al suo interno – a vivere di carità, nel modo in cui instaura le relazioni, assume le iniziative, vive le difficoltà, soffre per le contraddizioni. Il senso di chiesa non va inteso come la difesa acritica dell'istituzione ecclesiastica, ma si nutre della consapevolezza del valore dell'istituzione stessa come servizio alla vita e alla crescita della comunità, della comprensione della complessità dei rapporti umani, delle vicende personali (spesso segnate da isolamento e fatica esistenziale) che toccano anche gli uomini e le donne di Chiesa. Anche il "senso di chiesa", in sostanza, va alimentato dalla ricerca di una purificazione della comunità cristiana, rispetto ai criteri della mondanità (potere, denaro, successo, carriera, tanto per esser concreti). È questo un punto decisivo – forse il più delicato in assoluto – perché da un lato entra direttamente nella vita spirituale delle persone, dall'altro non va confuso con l'ingenuità, con la mancanza di consapevolezza che le dinamiche umane sono imperfette, talora corrotte o false, anche quando operano dentro la Chiesa. E che non tutto si può, né si deve accettare, magari in nome di una "comunione da non rompere" o di una "conversione possibile".

Proprio il "senso di chiesa" illumina il senso delle altre tre parole chiave, prima citate. La *corresponsabilità*: non si può facilmente (né seriamente) chiedere alle persone di esprimere un robusto 'senso

di chiesa' senza creare le condizioni per una responsabilità condivisa; essa costituisce l'impegno più gravoso, non tanto sul piano materiale, quanto su quello psicologico e spirituale, specie quando la corresponsabilità sia proposta e vissuta come espressione più adulta del sentirsi parte della "famiglia chiesa", ossia la capacità di discernere e rispondere – personalmente e insieme – alle istanze, ai problemi, alle necessità della missione della chiesa, ad avviare e a verificare progetti e iniziative. Se questo può riguardare indistintamente tutti i componenti di una comunità, vale a maggior ragione per chi ha ruoli specifici di partecipazione e rappresentanza nei vari consigli ecclesiali. Ma ciò pone il problema di quale formazione ed esperienza pregressa abbiano queste persone, oltre al metodo di funzionamento degli organismi. Non c'è alcun automatismo, salvo forse la "grazia di stato", capace di formare il senso di responsabilità nelle persone, fuori da un tirocinio umano e cristiano, da esperienze significative per la persona, dallo sviluppo dell'attitudine a lavorare insieme, a esprimersi con libertà e a condividere, a rispondere delle proprie posizioni e giudizi. Oggi, che ci siamo emancipati da forme gerarchiche pesantemente direttive e cogenti quali quelle del passato, il senso di corresponsabilità ha spesso modo di crescere nell'esperienza familiare, professionale e associativa, specie per i laici, ma deve misurarsi con l'individualismo e la frammentazione culturale ormai molto presente nella vita ecclesiale: ciò facilmente differenzia e talora allontana le persone.

Proprio la varietà di età, esperienze, provenienze, carattere e sensibilità (anche spirituali) che si ritrovano nei consigli pastorali rende necessaria l'accoglienza della diversità, atteggiamento per nulla scontato; in passato forse apparivano più marcate le differenze ideologiche, che la povertà di tante situazioni ecclesiali ha oggi un po' sfumato; ma è proprio il dato umano ed esistenziale a chiedere spesso un supplemento di accoglienza, nella coscienza del valore della diversità e della sua potenziale ricchezza, se integrata in un percorso condiviso. Anche sotto questo profilo, la formazione permanente di clero e laici diventa un'esigenza forte, accentuata dalla mobilità sociale e dalla presenza di religiose, presbiteri e laici che provengono da contesti culturali e sociali assai lontani da quelli locali.

Nel contempo, proprio questa accoglienza reciproca, che muove dalla presa d'atto positiva delle diversità presenti nella comunità, domanda l'esercizio di una virtù preziosa: la *parresia*, la schiettezza nell'esprimersi e nel porre i problemi, nel segnalare le difficoltà e le negatività, ma anche ciò che di buono si tenta di fare. Purtroppo

il gioco dei ruoli, il timore del giudizio, la paura di esporsi, l'uso violento dell'autorità hanno spesso reso difficile l'esercizio della *parresia*, specie ai laici. Talora essa è posta in contrapposizione alla prudenza e al senso di chiesa, ma ciò nasce o da un esercizio sbagliato della *parresia* (quasi equivallesse ad una libertà assoluta di dire qualunque cosa senza una opportuna sorveglianza del contenuto, del linguaggio e dei luoghi, o implicasse una deriva nel chiacchiericcio e nella calunnia) oppure da un malinteso senso della prudenza, che assomiglia al manzoniano "sopire, troncane...", magari spacciata come sacrificio spirituale o come necessità di non turbare gli animi. La *parresia*, però, si rivela essenziale per instaurare quelle "familiari relazioni" tra le persone che vivono vocazioni diverse, esercitano ministeri e servizi con gradi diversi di responsabilità, fondando i rapporti sulla fiducia reciproca, che a sua volta facilita l'esercizio del senso critico, dentro una relazione interpersonale non finta.

3. Comunità o agenzia di servizi?

A monte di queste parole chiave c'è un nodo decisivo che riguarda la natura e la missione propria della *comunità cristiana*, in quanto comunità di persone, radicalmente diversa da un'agenzia di servizi religiosi, educativi e sociali. La mentalità diffusa, talora anche tra i praticanti, inclina però a rapportarsi alla Chiesa proprio in questa seconda visione, combinandosi con quella "religione dello scenario" che coinvolge poco in profondità la vita delle persone e che talora finisce nell'ambito di quella 'religione civile' che garantirebbe la conservazione sociale e politica, con la "difesa dei valori" dell'Occidente.

Questo scivolamento, da comunità ad agenzia di servizi (e magari a presidio politico), finisce per influenzare anche la dinamica interna alla comunità. Ciò, ovviamente, non significa che la comunità cristiana debba concentrarsi sul proprio ombelico e divenire autoreferenziale, chiusa nello spiritualismo e indifferente ai poveri. Ma – come sovente ha richiamato anche Papa Francesco – aprirsi alle periferie esistenziali non significa per la Chiesa trasformarsi in una ONG (con tutto il dovuto rispetto per le ONG!). Qui si sconta un primo equivoco: l'essere nel mondo della chiesa, la sollecitazione a cogliere la mentalità della società attuale non significa assumerne i criteri di giudizio considerati 'normali' o inevitabili. Già i Vescovi italiani nel 1981 consideravano che: "Se non abbiamo fatto abbastanza

nel mondo, non è perché siamo cristiani, ma perché non lo siamo abbastanza”⁷.

Vi è poi un secondo equivoco che contrappone centralità delle *relazioni* (che sarebbe tipica della comunità) ad *efficienza* (che sarebbe tipica dell'agenzia di servizi): sinodalità implica piuttosto avere una certa chiarezza degli *strumenti* e dei *tempi necessari* al cammino comune, e che l'efficienza quindi non è un obiettivo (come nel modello aziendalistico, peraltro oggi superato anche dalle imprese più moderne), bensì quella necessaria organizzazione che permette e facilita la partecipazione delle persone, la loro possibilità di comprendere e ‘prendere la parola’. E senza la quale, invece, la partecipazione rischia di essere un invito retorico e impraticabile, specie per i meno attrezzati ed esperti. Non a caso, credo, nell'EG si evidenzia tra i compiti del Vescovo quello di *promuovere i processi partecipativi*, riconoscendo nel popolo “l'olfatto per individuare nuove strade”⁸.

4. Sinodalità e dinamica del potere

È quindi scontato che in questa dinamica della sinodalità locale – che si snoda dalla partecipazione alla *parresia* – abbia sempre avuto (e continuerà ad avere) un peso decisivo il *ruolo di vescovi e presbiteri* ed il tipo di relazione da loro stabilita con laici e religiosi/e. Se ciò corrisponde al ruolo di servizio che la gerarchia e il presbiterio sono chiamati a svolgere nella Chiesa⁹, non si tratta solo di considerare i “buoni rapporti” tra le persone, ma i *meccanismi di potere* che si stabiliscono all'interno della comunità ecclesiale. Un discorso scomodo, sovente rifiutato per principio o considerato una deriva verso una mentalità mondana, ma che andrebbe invece seriamente considerato. Occultare questa dimensione – problematica ma inevitabile in tutte le forme organizzate – con un fuorviante appello alla spiritualità o immaginando un ipotetico egualitarismo, non giova ad una effettiva sinodalità.

⁷ CEI, *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 1981, n. 13. Si tratta di un documento prezioso e tuttora attuale, per la capacità di legare la dinamica interna alla comunità cristiana con la testimonianza nel mondo, attraverso una profonda lettura dei segni del tempo nella società italiana.

⁸ Cfr. EG, 31.

⁹ Cfr. *Lumen Gentium*, cap. III, *Costituzione gerarchica della chiesa e in particolare dell'episcopato*, nn. 18-29.

A tale nodo si legano due diverse questioni (peraltro non prive di rilevanti connessioni tra loro): la visione della chiesa e il modo di considerare la dimensione socio-politica. Si tratta di due nodi culturali che si radicano per un verso nell'idea di comunità che ci si prospetta, per altro verso nelle trasformazioni vissute in Italia (e non solo) negli ultimi 50-60 anni.

5. La faticosa ricezione dell'ecclesiologia del Concilio

La prima questione riguarda l'*ecclesiologia*: senza una piena assunzione della visione di chiesa indicata dal Vaticano II il cammino sinodale diviene improbabile. Quella della “*piramide rovesciata*” è un'immagine molto efficace che già nel Concilio si lega alla visione della Chiesa come “popolo di Dio”, tutto chiamato alla santità, e come “corpo di Cristo” in cui l'autorità è servizio e la struttura gerarchica è funzionale alla vita del popolo e al legame essenziale ed ordinato tra le varie vocazioni per l'unica missione. Basta scorrere l'indice dei titoli della *Lumen Gentium* per cogliere la portata di questo rovesciamento, peraltro espressione di una ricerca di fedeltà alla Parola in questo tempo¹⁰.

Senza trascurare le importanti acquisizioni del periodo post-conciliare (*in primis* la riscoperta della Parola), purtroppo la visione di Chiesa indicata dal Concilio, indubbiamente esigente, attraente quanto scomoda per tutti, è passata assai poco nelle comunità locali, che in buona misura ‘funzionano’ ancora secondo l'ecclesiologia pre-conciliare. Anzi tale visione che sembrava ormai superata negli anni '70-'80 del Novecento, ha riconquistato simpatie e fascino, forse perché pare offrire una visione più semplice e securizzante, in un tempo di grande complessità e fragilità. L'equivoco di quanti confondono “Tradizione” con le forme tradizionali di devozione e di governo ecclesiastico sembra perdurare e si palesa funzionale più a logiche politiche che a servire l'annuncio del Vangelo. Eppure, a

¹⁰ La difficoltà nella ricezione dell'ecclesiologia conciliare è connessa anche alla “persistente concezione del rapporto con Dio come un rapporto caratterizzato dal sacro (non dal santo) e dal ‘sacrificio’ La fede in un Dio prima di tutto (quando non soltanto) giudice, di cui avere paura e di cui temere i castighi con cui, già in questa vita e poi in sommo grado nell'altra, ci avrebbe senz'altro sanzionati. quindi distanti dalla misericordia di Dio come elemento centrale della fede ... anche dopo il Concilio per molti il rapporto della Chiesa e dei cristiani col mondo continuò ad essere inteso come un rapporto di scontro e di ostilità; una spia di questo atteggiamento: faticò a tramontare e negli ultimi anni è risorta la “preghiera di riparazione” per i peccati commessi dagli altri” (DB).

tratti, pare che prevalga il peso di un lungo processo storico che ha visto l'affermarsi del modello della "cristianità" costantiniana e poi quello antimoderno dell'Ottocento e quello antimodernistico del Novecento. La storica marginalizzazione dei laici e l'insufficiente senso critico, uniti a diffusi processi di secolarismo e di individualismo nella società, rendono assai difficile il passaggio ad un modello sinodale di Chiesa. D'altro lato,

il processo conciliare, a poco a poco, permea la Chiesa accompagnandola verso una maggiore condivisione delle responsabilità, mentre la nostra società è sollecitata a forme di esperienza più condivisa e partecipata, mentre i cristiani – a tutte le latitudini, ma certo in Europa e in Italia – avvertono ben tangibile la necessità di lavorare insieme essendo sempre più minoranza. (MS)

L'indicazione del Papa, peraltro, non muove solo da considerazioni di carattere socio-culturale:

Chiesa e Sinodo sono sinonimi, [...] al suo interno nessuno può essere 'elevato' al di sopra degli altri [...] Al contrario nella Chiesa è necessario che qualcuno 'si abbassi' per mettersi al servizio dei fratelli lungo il cammino [...] Per questo coloro che esercitano l'autorità si chiamano ministri: perché, secondo il significato originario della parola, sono i più piccoli tra tutti¹¹.

6. La crisi del sistema partecipativo-democratico

La seconda questione che condiziona l'affermazione del modello sinodale ha a che fare col cambiamento culturale che ha caratterizzato la *dimensione socio-politica*. In quest'ambito, dal secondo dopoguerra, si è registrata una fase di espansione del sistema partecipativo-democratico in molte dimensioni della società (dal sindacato alla scuola, dai partiti all'associazionismo) che – ancor prima dell'accelerazione registrata dopo il '68 – traeva i suoi fondamenti nella Costituzione repubblicana e dalla precedente e connessa esperienza resistenziale.

Quest'ampia fase di *allargamento della partecipazione*, che negli anni '70 ha visto una forte presenza delle donne e dei giovani, ha

poi registrato un calo di entusiasmo e di significato, lasciando via via spazio a quella che è stata indicata come la "*stagione del riflusso*" che dagli anni '80 ha coinvolto tanto il mondo adulto quanto quello giovanile. Nonostante la vitalità di molte forme associative e dei movimenti civili (si pensi alla lotta alla mafia e alle numerose espressioni del volontariato), già in quella fase si è indebolita la vitalità socio-politica, in particolare di partiti e sindacati. Ciò ha condotto ad una progressiva crisi della democrazia: alla forte crescita dell'astensionismo politico si è accompagnata l'affermazione di forze politiche 'antisistema' o che comunque hanno introdotto modelli e prassi lontane dall'impianto liberal-democratico e rappresentativo-parlamentare indicate dalla Costituzione. Nel contempo si è modificata profondamente la comunicazione politica.

In sostanza si sono gradualmente ridotti gli spazi di esercizio del *metodo democratico* per giungere a metterne in discussione i fondamenti, sia pratici (legati alla vita dei partiti, alla partecipazione al voto, alla formazione delle candidature, ecc..) sia più di recente anche teorici (ipotizzando la fine del sistema liberal-democratico). Si è diffuso un modello di *leadership* dirigista, orientato sulla figura dell' "uomo solo al comando", in grado di decidere rapidamente, modello chiaramente alternativo a quello basato su forme collegiali di decisione e di governo, per loro natura più lente e bisognose di mediazioni più complesse¹². L'obiettivo della partecipazione è via via sostituito da quello del controllo verticale e della velocità di movimento. Questa dinamica socio-culturale e politica negli ultimi 20 anni ha via via sempre più influenzato la mentalità diffusa e quindi anche quella dei cattolici, finendo per incidere – più o meno consapevolmente – sui *sistemi partecipativi ecclesiali*. La tradizionale lontananza/diffidenza della gerarchia circa il sistema democratico, che sembrava essere stata superata dal Concilio, ha ritrovato quindi motivi e conferme, anche per l'affinità tra la struttura ecclesiastica piramidale e quella politica verticistica: anche per questo la forma

¹² Questo modello socio-culturale pone qualche interrogativo circa il ruolo del vescovo (e di riflesso in parte di quello del presbitero-parroco) per la componente di *leadership* che attiene all'esercizio del suo ministero nella società attuale, specie in riferimento alla fase riformatrice indicata da papa Francesco. "In un tempo di crisi e di riforma voluta – scrive Serena Noceti – è in gioco una leadership trasformativa, che sappia orientare e mobilitare le persone al raggiungimento di una finalità comune e che custodisca allo stesso tempo il senso ultimo di un'istituzione secolare, di tradizione e di consenso, di cui molti, con diversi livelli di consapevolezza e identificazione, sono com-partecipi quali soggetti co-costituenti" (*A partire dalla leadership*, in *Le chiavi della riforma*, in "Il Regno/Attualità" n.8/2019, p. 250). Sulla leadership trasformativa v. D.Campus, *Lo stile del leader. Decidere e comunicare nelle democrazie contemporanee*, Bologna, Il Mulino, 2016

collegiale (si tratti del Sinodo Generale dei Vescovi o di un semplice consiglio parrocchiale) appare in controtendenza culturale. Lo stesso processo ha vissuto tra gli anni '70 e la fine del secolo il *sistema partecipativo scolastico*, in cui gli organi collegiali hanno perso progressivamente di efficacia e di significato, sia sul versante dei genitori e degli studenti, sia anche su quello dei docenti. Infine, non va dimenticato che nella Chiesa pesa anche una *differenza di genere* ancora piuttosto marcata, certo non inferiore a quella che si registra nella politica o nel mondo del lavoro, che non valorizza una ricchezza presente nella comunità.

7. I riflessi sulla partecipazione ecclesiale e sul vissuto personale

Pur essendo chiaro che la struttura della Chiesa non può funzionare con la logica maggioranza/minoranza tipica di un sistema politico basato sui partiti e tantomeno sui meccanismi di conquista del consenso, numerosi presbiteri, religiosi e vescovi ed una robusta parte del laicato, in particolare quello associato, nel post-Concilio hanno fatto *esperienza di democraticità*, nella gestione responsabile di associazioni e movimenti, sia a livello nazionale che locale (si veda in proposito l'esperienza di Azione Cattolica, Agesci, Acli, che negli anni '60-'70 hanno coinvolto alcuni milioni di italiani) e hanno sollecitato l'applicazione di tale modello in campo ecclesiale, in particolare nella formazione dei consigli pastorali parrocchiali, zonali/vicariali, diocesani.

Il venire meno del valore culturale della partecipazione, congiunto ad un calo di frequenza ai momenti tipici dell'esperienza religiosa (messa domenicale, sacramento della confessione, matrimonio religioso, associazionismo giovanile) hanno ristrutturato la *composizione della comunità ecclesiale*, restringendo fortemente il numero dei praticanti, concentrati nelle fasce più adulte, ed in parte riducendo anche quell'area di fedeli legati solo a particolari momenti liturgici o a specifici servizi educativi e scolastici. La comunità cristiana, quindi, si trova oggi non solo numericamente ridotta, ma in una condizione di forte *sproporzione generazionale*, sia sul versante dei ministeri ordinati, delle vocazioni religiose e laicali, sia sul versante della gestione delle molteplici iniziative e strutture, che solo 50 anni orsono rendevano potente la Chiesa in Italia, garantendole una presenza sociale massiccia. Si vengono così a ridurre fortemente quei *'corpi intermedi' ecclesiali* (congregazioni religiose e

associazioni laicali, in particolare) in passato frequentate palestre di partecipazione e stabili luoghi di tirocinio sinodale.

Aldilà di questi elementi di carattere generale, occorre poi considerare la *delusione* per la esperienza dei consigli; una esperienza che si rivela piuttosto debole, specie per quanto concerne i consigli pastorali, ai quali si riconoscono margini molto limitati di dibattito e quasi nessuno di decisione; di essi poi si sconta (e si lamenta) la scarsa efficacia. Non mancano le critiche a questi organismi di partecipazione da parte di chi intravede l'intento 'protestante' di distruggere la gerarchia o di chi teme la deriva assemblearistica o la contaminazione con 'metodi comunisti'. Ma l'atteggiamento più diffuso tra il *clero* è la scarsa fiducia che con tali organismi si possa combinare qualcosa di utile e di buono; una convinzione certo alimentata in molti preti da delusioni personali, ma radicata in un modello molto individualista di prete, in qualche modo chiuso dal suo ruolo pubblico in un isolamento rispetto alla comunità: uno *schema di autorità* messo in discussione dal cambiamento sociale, ma difficile da riconvertire sul piano culturale e psicologico. Nella prima stagione dei consigli pastorali, anche a motivo del clima piuttosto effervescente degli anni '70, in alcune diocesi si registrano in effetti punte conflittuali, sconfinamenti, prese di posizione, ... ma in complesso la dinamica dei consigli è restata ampiamente sotto controllo (anche considerando che i c.d. "gruppi del dissenso" e le Comunità di Base difficilmente entrano nei consigli).

In ogni caso negli anni '80-'90 il clima risulta più sereno, anche se non mancano i confronti talora accesi tra i rappresentanti dei nuovi movimenti ecclesiali (in particolare CL) e quelli di Ac e Scout. Nei consigli entrano gradualmente in gioco anche altri soggetti, legati alla diffusione delle 'pastorali diocesane': i responsabili dei vari *uffici e commissioni* diocesane, preti religiosi diaconi e laici, assumono un peso crescente; aumenta così il numero dei componenti i consigli la cui nomina ricade direttamente o indirettamente nel campo di scelta del vescovo o del vicario. Nel contempo sono proprio i temi dell'organizzazione ecclesiale ad occupare spazi più ampi nelle riunioni, in particolare a riguardo di catechesi, famiglia, pastorale giovanile e Caritas, mentre scivolano in secondo piano le questioni sociali e civili (anche perché vissute in misura crescente come divisive e quindi da evitare). Affiorano comunque periodicamente i timori verso un protagonismo laicale che potrebbe intaccare il ruolo e il potere del clero. In alcuni casi i CP sono coinvolti direttamente nella preparazione dei Sinodi diocesani che si celebra-

no alla luce del nuovo Codice di Diritto Canonico (entrato in vigore a fine 1983). Il Codice, tra l'altro, fa da riferimento anche per la revisione della normativa relativa ai consigli, i cui statuti vengono rivisti e adeguati al nuovo ordinamento giuridico.

La *sistemazione giuridico-istituzionale* dei consigli, se rassicura qualcuno preoccupato delle derive movimentiste e delimita nettamente il compito dei consigli a pareri consultivi, non opera nel promuovere la partecipazione, specie laicale. Anzi, passata la boa del Giubileo del 2000, in diversi casi si incontra molta fatica ad effettuare elezioni non di pura forma, in altri casi non si vedono più margini per l'applicazione di un metodo democratico. Gradualmente, in modo più o meno formale, si ritorna ad una *gestione* quasi esclusivamente *clericale*, che si relaziona al laicato in termini di *cooptazione* individuale. Il metodo della cooptazione, che presenta anche dei vantaggi in termini di rapidità e di individuazione di persone preparate, di fatto però liquida la dimensione della rappresentanza come espressione 'dal basso'; se resta in qualche modo una forma di rappresentanza laicale e presbiterale essa è comunque frutto di una scelta 'dall'alto', che – nel migliore dei casi – viene poi semplicemente comunicata alla comunità, troncando così un'occasione di coinvolgimento del popolo di Dio. In sostanza, si finisce per privilegiare l'organizzazione alla partecipazione (due componenti che non andrebbero contrapposte, bensì ordinate l'una all'altra). In ogni caso, il metodo della cooptazione può evitare di designare persone prive di esperienza e preparazione. C'è infatti il problema di *adattare il passo* dei Consigli alla portata delle persone che ne fanno parte, senza con ciò introdurre una spirale al ribasso che produce disaffezione e senso di inadeguatezza in tutti.

Lo stesso *laicato organizzato* stenta ad entrare in questa dinamica della cooptazione (che privilegia la scelta individuale) ma anche a rivendicare il principio rappresentativo: logorato da decenni di marginalità rispetto alle 'pastorali diocesane', debolmente riaccolto nelle Consulte diocesane e regionali¹³, viene sempre più considerato dal presbiterio come espressione residuale di un modello in declino, specie perché ben di rado promosso attivamente dal clero e dalle congregazioni religiose, visto talora con diffidenza dai

¹³ Lo stesso cambio del nome da "Consulta per l'apostolato dei laici" a "Consulta delle associazioni e movimenti laicali" a "Consulta delle aggregazioni laicali" segnala una parabola che in molte diocesi approda alla inconsistenza di questi organismi. Anche in questo caso si tratta di un luogo e uno strumento potenzialmente sinodale, scaduto al momento nella irrilevanza, su cui varrebbe la pena tentare una specifica riflessione.

responsabili degli uffici pastorali, sovente assunti dalle diocesi. È paradossale che proprio nel momento in cui l'ecclesiologia spinge verso il coinvolgimento del laicato, si smetta di coltivare quelle 'scuole di partecipazione' che erano le associazioni a carattere nazionale. Non a caso, la frammentazione del mondo cattolico nelle diocesi procede parallelamente al suo indebolimento. Nel contempo, specie nelle nuove generazioni, l'associazionismo laicale fatica a promuovere esperienze vitali di base connotate da un modello partecipativo-democratico e da un senso di appartenenza stabile. Così finisce anch'esso per adottare logiche diverse rispetto al *rapporto partecipazione/rappresentanza/responsabilità*. Il peso del clericalismo rende molto vago il valore della corresponsabilità, per cui i laici restano collocati sul piano della semplice *collaborazione*, ed in larga misura accolgono favorevolmente questa posizione, perché meno impegnativa e rischiosa.

Non va trascurato anche il riflesso che l'esperienza dei consigli pastorali ed in generale del sistema partecipativo ecclesiale ha sulla formazione delle persone, anche nella loro proiezione civile: un buon stile sinodale ha una positiva ricaduta anche sociale e politica (e viceversa!)¹⁴.

Il *peso dei Consigli*, specie quelli pastorali, nelle scelte di vescovi e parroci diviene sempre meno rilevante (laddove ci sia stata una stagione diversa), al punto che ben di rado le discussioni hanno un'eco significativa nella comunicazione ecclesiale e nella vita delle comunità. Il che logora chi ne fa parte e mette in discussione il senso della loro stessa esistenza. Come altre prassi ecclesiali divengono incombenze accettate per obbedienza e adempimenti poco più che formali. In sostanza la partita si gioca altrove (o forse non si gioca affatto).

Emblematiche sono le *questioni economiche* ed il loro rapporto con la vita della comunità ecclesiale e la pastorale: in alcune diocesi hanno prodotto gravi disagi e si prospettano uno dei terreni di prossimo ed esigente discernimento comunitario, considerando la massa di beni e di strutture che la comunità cristiana, nelle sue diverse espressioni, dovrà dismettere e valutando bene quanto della sua presenza e testimonianza ha a che fare con i beni e servizi che amministra¹⁵.

¹⁴ Cfr. in proposito il saggio di R. CANANZI in *Diritto di parola e percorsi di sinodalità*, in "Dialoghi", n.2/2016, pp. 67-75.

¹⁵ Sulla questione economica v. M. STROPPIANA, *Il cammino pastorale della Chiesa di Acqui e l'uso dei beni*, in V. RAPETTI – M. STROPPIANA (a cura di), *Testimoni di una comunità sempre in*

8. Una nuova opportunità: per costruire uno stile di comunità

Lo scenario irto di difficoltà e la palese insufficienza del modello corrente possono condurre ad uno sguardo sconsigliato alla prospettiva della sinodalità locale. Oppure, più positivamente, a consigliarne una sperimentazione e a curare il primo indispensabile passaggio che riguarda la partecipazione¹⁶. In ogni caso lo stato di necessità può anche essere il punto di partenza per riprendere il cammino comune. Proviamo quindi a individuare qualche tratto e atteggiamento di questo percorso possibile.

Comprensione. Non per vizio illuministico, bensì per corrispondere ad una esigenza reale, occorre capire e spiegare cosa si intende per sinodalità. Fare insieme questo lavoro di comprensione già esprime l'avvio di questo percorso, lo sperimentare bellezza e fatica del camminare insieme¹⁷.

Consapevolezza. È ovvio che trasformare una crisi evidente e profonda in un'opportunità è possibile se si diviene consapevoli dell'effettivo stato in cui è la comunità cristiana, della sua fragilità e debolezza, come anche dei doni e delle possibilità. Questo passaggio – piuttosto scomodo per una istituzione che è sulla scena da molto tempo come 'potenza' e 'sicurezza' – è indispensabile, proprio perché il cammino sinodale sia colto e vissuto come uno 'stile' e non

costruzione. *La chiesa locale alla prova della fede, Atti del Convegno pastorale diocesano in occasione del 950° Giubileo della Cattedrale, Acqui, EIG, 2017, pp. 28-33; M. DELPINI, Amministrare con responsabilità. Lettera dell'Arcivescovo di Milano ai membri dei consigli degli affari economici parrocchiali, Milano, Centro Ambrosiano, 2020. Sul contesto generale v. gli interventi al seminario Povertà & Potere. Povertà della Chiesa, povertà nella politica, di card. W. Kasper, card. G. Bassetti, E. Cacioli, P. Barbieri, p. G. Costa, G. Di Cosimo, E. Sarti, mons. E. Feroci, J. Dotti, A. Mokranj, R. Gatti, Sr. R. Giaretta, G. Giunta, mons. D. Sorrentino, E. Preziosi, V. Rapetti, E. Loccioni, R. Visini, Argomenti 2000, Assisi, 2015).*

¹⁶ Così riflette un parroco (GS): "Realizzare in pratica, in una parrocchia o diocesi, ciò che si intende per sinodalità, cioè un vero e concreto "camminare insieme", significa inaugurare non solo un metodo pastorale nuovo, ma uno stile di Chiesa che supera la pur già preziosa realtà della partecipazione, per una condivisione di cammino nella formazione, nel discernimento, nella decisione, nell'opera pastorale. In EG n. 24, Papa Francesco enuncia cinque verbi (prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare) che a mio avviso rappresentano la strada per realizzare in una data realtà ecclesiale il cammino della sinodalità e li presenta come l'esigenza di quella "Chiesa in uscita" tanto da lui auspicata. Tutto questo però non si improvvisa. Forse meriterebbe di essere preso in considerazione e sperimentato prima a livello diocesano o in realtà parrocchiali grandi e con già un respiro di partecipazione collaudato. In altre realtà dove ancora manca il senso della partecipazione, diventa difficile parlare di sinodalità".

¹⁷ Per un quadro dettagliato v. *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, cit., per la realtà diocesana e parrocchiale in part. i nn. 77-87.

come una 'cosa da fare' o un 'modello da applicare'. È un passaggio che ben possiamo indicare come:

Conversione. Vale in primo luogo per quanti hanno ruoli specifici nell'organizzazione della vita della comunità: vescovo, parroci, religiosi/e, laici/che dei consigli e responsabili delle associazioni e movimenti, ... toccando non semplicemente il senso del dovere (il papa ci chiede, il vescovo ci ordina, ...) ma 'il dovere del senso', ossia di ritrovare nella sinodalità locale quel senso di fraternità e di costruzione condivisa della comunità, che è parte essenziale della vita di fede e quindi della spiritualità cristiana, quale che sia la sua declinazione vocazionale in ciascuna persona. Punto di snodo e di unità tra la vita interiore e l'espressione esterna, nel servizio che si rende. È proprio sul piano vocazionale che si colloca questa conversione. Per questo è appropriato richiamare la:

Responsabilità, proprio quale risposta a questa chiamata a vivere la fede come costruzione della comunità. In questo senso, se da un lato diventa esigente, dall'altro può accettare qualsiasi punto di partenza e non ha bisogno di trovare la sinodalità già fatta. Ossia rende capaci di assumersi la situazione concreta nella quale i cristiani vivono e da lì provare a costruire. La nostra condizione attuale – di passaggio d'epoca – ricorda quell'espressione di A. Machado "viaggiatore, non c'è sentiero, il sentiero si fa mentre cammini". In qualche misura la meta diventa il cammino stesso, che è già esperienza di Chiesa, anche se non ancora in pienezza. Proprio quel *già e non ancora* che rappresenta la realtà del Regno nella storia, e la nostra stessa condizione umana di già salvati ma continuamente bisognosi di ricerca e di salute.

Povertà. La natura di questo cammino implica anche la scelta dei modi di essere: poche cose essenziali. Ascolto, organizzazione, rispetto delle persone, disponibilità a consigliarsi. Non si tratta di esibire di sé o della propria realtà di provenienza/rappresentanza, ma certo serve la disponibilità a condividere. Cammino sinodale è sostegno a quanto c'è già, a che si sviluppi secondo il proprio carisma nella fraternità con gli altri, non sovrapposizione di programmi o attività, ma costruzione di un comune sentire e discernere. È anche accettazione del limite, che significa tra l'altro pensare a chi fa più fatica a seguire il cammino comune, lavorando sulla sana gestione della comunicazione e delle dinamiche di gruppo.

Ciò ovviamente non significa prospettarci la soluzione dei problemi con l'uso di qualche tecnica ad effetto, ma la coscienza che occorrono *strumenti e tempi* per costruire una chiesa più fraterna,

quindi testimone più credibile di ciò che annuncia. Inutile negare che tutto ciò è difficile, va in controtendenza sia rispetto alle consuetudini ecclesiastiche, sia rispetto alla mentalità sociale diffusa. Per questo può certo giovare una rinnovata meditazione della pagina conciliare dedicata alle "*familiari relazioni dei laici con la Gerarchia*" (LG. 37)¹⁸ e di quanto ricorda Francesco nella *Evangelii Gaudium*:

Una persona che non è innamorata non convince nessuno [...] Riscopriamo che Gesù vuol servirsi di noi per arrivare sempre più vicino al suo amato popolo. Ci prende in mezzo al popolo e ci invia al *popolo*, in modo che la nostra *identità* non si comprende senza questa appartenenza (EG. 267-268).

TESTIMONI NEL MONDO

■ n.1/duemilaventuno

Rivista promossa dall'associazione Opera della Regalità, fondata nel 1929 da padre Agostino Gemelli e dalla Beata Armida Barelli.

La rivista viene inviata a quanti aderiscono all'Associazione.
Il versamento di 20€ può essere effettuato tramite bonifico: IT07V0760101600000060325875 (Banco Posta) oppure tramite c/c postale nr. 60325875
Intestato: Associazione Opera della Regalità di N.S.G.C.
Inviare poi il nominativo al seguente indirizzo e-mail: opera.regalita@tiscali.it

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

Associazione Opera della Regalità
Via L. Necchi, 2 20123 Milano
Tel. 0272343994 mail: testimoninelmundo@gmail.com

DIRETTORE RESPONSABILE Ernesto Preziosi

COMITATO SCIENTIFICO

Mario Antonelli, Sergio Astori, Renzo Beghini, Paolo Benanti, Goffredo Boselli, Franco Giulio Brambilla, Giuseppe Busani, Luca Brandolini, Giacomo Costa, Ernesto Dezza, Antonio Donghi, Ruggero Eugeni, Luciano Eusebi, Luca Fallica, Bruno Forte, Carlo Ghidelli, Chiara Giaccardi, Giovanni Grandi, Paolo Nepi, Serena Noceti, Piero Pisarra, Mario Toso, Valeria Trapani, Pierpaolo Triani, Vittorio Viola, Francesco Zenna

REDAZIONE

Stefano Allorini, Michele Aramini, Luciano Avenati, Michela Brundu, Annamaria Cecchetto, Emilio Centomo, Guido Colombo, Fausto Delpero, Maria Rosaria Del Genio, Luca Diliberto, Luigi Galli, Tiziana Garberi, Biagio Mandorino, Luca Micelli, Barbara Pandolfi, Antonio Panico, Francesco Pierpaoli, Gerolamo Pugliesi, Vittorio Rapetti, Mario Sedia, Marisa Sfondrini, Paola Tassarolo, Maria Grazia Tibaldi, Ugo Ughi

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Laura Ambrosioni, Lucia Angelini, Valentino Marcon

Autorizzazione del Tribunale di Milano
n. 76 del 27 marzo 2019

Trimestrale - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in Abbonamento Postale
Aut. n° MBPA/LO-NO/044/A.P./2019 - Periodico Roc - LO/MI

Stampato presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (MI)

¹⁸ Magari accompagnata dalla lettura del breve e chiarissimo testo di B. HARING, *Perché non fare diversamente. Perorazione per una nuova forma di rapporti nella Chiesa* (Queriniana, Brescia, 1993), dove si delineano le tentazioni che la chiesa deve affrontare nel tempo.